Due racconti di LUIGI DAVI'

Tuffatori con l'aureola

Su sei, lui compreso, quattro avevano all'attivo una fuga da casa: una percentuale che lo sconcertò.

Non ne aveva mai provato il bisogno, Furio, e perciò la fuga non rientrava nel suo ordine di idee. Pensò che fossero tutti mentitori, eccetto forse il ricciolino. Il ricciolino era in piedi e sgocciolava acqua: s'era tuffato ancora che loro stavano già a chiacchierare.

Loro costituivano una specie di aristocrazia acquatica: erano i soli col coraggio di tuffarsi dalla « pianca » — il ponticello in ferro — di tutti i presenti. Gli altri erano dei torpidi che andavano su e giù con orologio al polso, zoccoletti e occhiali da sole. Dei meno torpidi qualcuno giocava a pallaschiava con delle ragazze squittenti, qualche altro sguazzava a braccia rigide dove l'acqua non arrivasse alla cintola.

Di loro sei il miglior tuffatore era l'amico di Furio, Domenico: sapeva fare il volo d'angelo e il tuffarsi di schiena. D'inverno frequentava le piscine, affinandosi: per questo che eccelleva. Appresso gli veniva uno arrivato in motoretta, stringato come una acciuga. Costui s'era inserito senza dire niente; aveva un tic agli occhi e pareva sempre che ammiccasse; si chiamava Ippolito. Gli altri tre erano del posto, ricciolino incluso. Questi sapevano come fossero dislocati i massi sotto la « pianca »: l'amicizia era nata da lì.

Dopo i tuffi erano andati ad abbronzarsi al sole, nello spiazzo tra i pioppi. In inizio avevano parlato del come sia sciocco lo sposarsi avanti dei trent'anni, venendone fuori che il più vecchio era uno dei tre del posto, Elmo, con 24 anni e una fiera voglia di scansarla ancora per un pezzo.

Per nascerci, lui s'era scelta la famiglia opportuna: soldi e roba. Lo disse senza retoriche: — Cento sacchi al mese ci entrano degli affitti. Poi abbiamo il ristorante, il quale poco o tanto ci rende. Rimane ancora una cascinotta, infine, e qualcosa arriva anche da lì. — Ma non gli piaceva che lo invidiassero: gli era naturale e ovvio l'aversi almeno quello.

Quattrocento di quei « sacchi » che il padre portava in banca, lui li aveva portati a Roma: — Gli « Uno e settanta » mi sorbirono dopo una settimana e ne avevo ancora cento, poco più poco meno; — gli rincresceva di non averli potuti sbranare tutti.

E Ippolito: — Sono scappato anch'io, — lo stringato.

— Come me, — il più giovane dei due col ricciolino.

— Io pure, — a concludere, Domenico. Avevano preso l'abbrivo.

Allora che Furio li pensò gran bugiardi. Non gli risultava che Domenico fosse mai scappato di casa. E se non era scappato Domenico nemmeno gli altri: inventavano per farsi un'aureola.

— Non lo sapevo, Domenico, — disse.

— Abitavo ancora a Rovigo: avevo appena tredici anni, — rispose Domenico.

Non una piega, ma a Furio non pareva plausibile. Uno che l'abbia fatto veramente non se lo tiene per cinque anni, il tempo che si conoscevano, per poi dirlo così, di straforo, quando sull'argomento ci capiti uno sconosciuto.

L'altro a non essere scappato mai era il ventiquattrenne, Elmo; ed adesso si trovavano come in condizione di inferiorità, Furio ed Elmo appaiati.

A far fede al ricciolino era il terzo di loro del posto: lo chiamavano con un nomignolo da mazzo di carte e si pavoneggiava degli slip chiazzati, di stoffa stampata a pelle di leopardo. Disse questi: — Io sono arrivato fino a Livorno e poi mi sono dovuto consegnare. Erano due giorni che non mangiavo più.

— Perchè sei scemo, Giolli, — lo rimbeccò il ricciolino; poi spiattellò a tutti: — Era scappato con settemila lire soltanto, — commiserandolo. Non era una somma da poter portare le scarpe a zonzo: a Roma ce ne volevano almeno dieci ogni sera non fosse che per guardarsi attorno, o per non annoiarsi dopo il cinema. E neanche sempre che fossero poi soldi spesi bene.

Il ricciolino diceva « Nomentana », « Piazza Navona » e simili con tutta naturalezza, allo stesso modo che se dicesse « Alpignano e Pianezza », o « Druento », o « Almese ». Ciò gli dava un piglio franco, di autoconferma. Ma Furio s'era ormai trincerato: quelli son nomi che li sa dire qualsiasi persona che vada al cinema.

Giolli s'era indispettito: — Tu sei ricco sfondato, già che è facile...

E il ricciolino si rabbuiò: — Mi vorresti nudo scannato, allora?

Domenico narrò le grandi peripezie dell'arrivare fino a Bologna; e lo stringato, fattosi loquace, ne tirò fuori di più saporite ancora.

A Furio la propria posizione piaceva sempre meno: si sentiva sprovveduto, inerme; come incappato in una compagnia di attori senza aversi nè ruolo nè arte.

In pari posizione anche Elmo, ma quello senza patirne, pacifico a bersi tutto. Guai se avesse bevuto allo stesso modo quando era in acqua: in tre sedute avrebbe prosciugato il fiume.

A non essere prevenuti gli altri potevano anche divertire, ma Elmo era uno schifo.

— Voi due no, non siete mai scappati? — li interrogò il ricciolino.

Si vedeva che per lui uno che non fosse mai scappato valeva poco. Come in certi borghi di campagna uno che non abbia fatto il militare. Con la differenza che se non si sono messe le mostrine ci si può magari spacciare per furbi.

— Io no, — disse candido Elmo, ed era il più vecchio di tutti, e il più povero: nè fuga nè fantasia.

Toccava a Furio: — Io un poco: fino a Salerno, quasi, — disse.

— Porca la miseria: solo un poco... Eh!? E dove volevi andare, allora? In Marocco, forse!? — se ne uscì Giolli: Salerno faceva record in pieno.

Lo rallegrava il fatto che ci fosse chi potesse dircela con il suo amico il ricciolino.

Senza dubitare di nulla, sulla scia del Giolli tutti gratificarono Furio della propria ammirazione: erano scappati loro, e perchè non lui.

Allora Furio si ricredette: non avevano mentito affatto, altrimenti si sarebbero dimostrati ben più scaltri.

Il ricciolino gli chiese di quanti soldi si fosse appropriato per andarci, per arrivare a Salerno.

— Neanche un soldo. Mi ero messo con dei comici di passaggio, un autunno. Sono stato via per dei mesi.

— Coi ciarlatani, — approvò Giolli, in assoluta buonafede.

Il ricciolino aveva avuto un attimo di scoramento, ma si sentiva già meglio: in quanto all'aver sbranato soldi non c'era chi lo battesse e ciò era fondamentale.

Caratteri stampatello

Fin lì avevamo cantato. « Nanny » ed altre.

All'imboccare l'autostrada, Bruna si mise a cercare le « charms » nella borsetta, che invece le sfuggì di mano.

— Bruna sbadata, — lei disse, ma poteva essere una cosa da niente.

Si chinò a raccoglierla mentre Giorgio pagava il pedaggio.

Raccattata la borsetta bianca rimase sul poggiapiedi una carta, una busta ugualmente bianca. Bruna la raccolse pensando le fosse uscita dalla borsetta, ed era per rimetterla dentro, ma non le pareva di riconoscerne la carta nè il formato.

Non era una lettera che avesse ricevuto lei. Non era neppure affrancata. Lesse sul frontespizio « A GIORGIO », in sole maiuscole di stampatello.

— Scrivono tutto in maiuscolo a te? Dio, se sei importante, — disse.

— Fa vedere; — la guardò appena superficialmente e se la cacciò in tasca.

— Mi nascondi forse un'amante? — domandò Bruna. — Fedifrago, — sorridendone.

— Credo piuttosto sia un'anonima.

Betty ed io sonnecchiavamo sul divanetto posteriore appoggiandoci a vicenda: — Che!? — chiesi. Poteva essere una cosa interessante.

— Una lettera anonima, — ridisse Giorgio, con una naturalezza un po' ottenuta.

Non era cosa che mi riguardasse, ma tuttavia, come lui prima: — Fa' vedere, — dissi.

— Fa' vedere, — ribadì Bruna.

— Fa' vedere, — ripetè Betty.

Musicato avrebbe potuto essere il ritornello di una canzone moderna, dove essenziale è l'iterazione.

— No, — disse Giorgio. — Non so cosa ci stia scritto, — motivò il negarcela.

Proposi: — Guarda, dunque; e poi se ti pare ce la passi.

Betty mi redarguì. — Non fare il ficcanaso, — mi redarguì.

— Ma io non ho mai ricevuto una anonima... E sono curioso.

Però una l'avevo ricevuta, in passato remoto; ma che non era per me, e quindi niente. Dovevano averla messa nella nostra buca da lettere per sbaglio. Abitavamo in un grande casamento, allora, e magari il mittente era spaurito e poco pratico, in fretta di sbarazzarsene. Così l'aveva imbucata a casaccio, penso. Me la ricordavo molto bene. Che schifo, figli: era piena d'errori da far rabbrividire. E non che fossero fatti appositamente, no, chè in tal caso sarebbe stata una finezza, un'astuzia. Ma uno che sbagli apposta lo fa con stile, e c'è chi ha occhio per certe cose.

— Anonima delitti. Ma si scrivono stampatello maiuscolo, le anonime? — chiese Bruna. — Perchè non si riconosca la calligrafia. Stampatello maiuscolo e scritte dalla sinistra, — sdottorai.

— Con la sinistra? Ma non basta stampatello maiuscolo? — obiettò Betty. — Non basta con la destra che è usa a scrivere certi tratti si riconoscono. Io per esempio faccio la M con la linea obliqua sinistra più inclinata, più avvicinata al rispettivo gambo verticale che non la destra. Con la mano sinistra non accade che uno si ripeta; ogni volta riesce diverso, appunto perchè non è adusa — sdottorai.

— Si possono battere a macchina, — disse Betty.

— Battute a macchina si riconoscono, Giorgio.

— Se le batti con la L 22 che ce ne sono montagne in giro, vorrei un po' vedere, — disse Betty.

— Le macchine da scrivere hanno tutte un difetto. Non un difetto che sia un difetto, intendiamoci, ma come la mira dei fucili. Non che sia un difetto di fabbricazione o di montaggio, voglio dire. Accade che un tasto non batta abbastanza o troppo marcato, o che una delle lettere abbia una qualche minima manchevolezza. Non tutti hanno la macchina, anche. E se l'hanno e sai chi sospettare, allora un esperto può riconoscerla, — sdottorai ancora.

— Ho letto in un giallo un caso così. Scoprirono la macchina da scrivere per una « a » non bene allineata.

— Sarà stata una macchina vecchia, — disse Betty. La sua fiducia nelle macchine da scrivere era grande e commovente.

— C'è anche un altro sistema, — dissi io. — I ritagli di giornale. Ma bisogna usare quotidiani molto diffusi e incollare i ritagli con della colla molto comune, comperata allo standard.

— Ma che ritagli? — chiese Bruna. — Che cosa mai?

— Ritagli e metti in ordine le parole che ti servono, — disse Betty. — E bisogna mettere i guanti per evitare impronte, se oltre alla lettera c'è il morto: sulla colla, capirai... Guanti di gomma anche da cucina, lavabili. E bruciare ciò che avanza del giornale, o dei giornali. E poi, logico, usare carta da lettere molto venduta, della più corrente.

— Non il retro dei propri biglietti da visita, — scherzò Giorgio.

Betty obiettò: — Ma la polizia ha negli schedari solo le impronte dei pregiudicati.

— Dato ci sia un crimine e dei sospetti, si possono sempre rivelare, — dissi.

Bruna ci riportò dalle generalizzazioni al nostro caso: — Chissà cosa dice, — disse.

Ancora. — Non ho mai ricevuto una anonima, — mi rammaricai io.

Giorgio badò solo più alla guida, tornati al nostro caso.

Io riflettei un poco e scoprii che non dovevo essere così deluso: una proprio per me l'avevo avuta anch'io.

— Sbagliavo, — dissi. — Una l'ho avuta anch'io. Quella M.A. di Milano sul *Rotosei*.

E Bruna: — Quella in dissenso coi tuoi racconti?

— Proprio quella, — dissi io. — Esattamente.

— Ma non era un'anonima. Un'anonima su un giornale non è che sia una anonima, — obiettò Betty.

— Forse accomuni anonimo a minatorio, — dissi io. — Ma non era firmata, era soltanto siglata, epperciò anonima.

— Era un altro anonimato, comunque.

— Così non hai mai avuto un'anonima, — riassunse Bruna.

Giorgio badava solo più alla guida.

— No allora. Che vuoi, io m'occupo solo di libri. Non è cosa che implichi troppi soldi o che provochi grandi avversioni. Al massimo ci si detesta cordialmente tra noi, ma non è neppure il mio caso.

— Tu ne avresti preso spunto, se no?

— Può darsi. Che vuoi, io sono un po' un cronista. Tutto ci ha portato ad essere solo più dei semplici testimoni. Ritorniamo ciò che ci è venuto. A volte aggiustandolo un po', a volte nudo e crudo. Potrebbe darsi, ma come vuoi che mi pronunci? Almeno un minimo di « ispirazione » ci vuole. Bisognerebbe vedere all'atto.

Betty mi redarguì. — Piantala, — mi redarguì. — Non le va che io faccia il letterato. Che lo sia, se lo sono; ma che non lo faccia. Pensa che i discorsi in materia annoino chiunque non ci sia bene addentro. Ritiene che noi si debba lavorare pressochè esclusivamente di penna, e poco o nulla di lingua. Sempre a meno che non si sia tra di noi, chè allora tutto si giustifica. Io questo lo chiamo « buon senso » e poi mi comporto come meglio viene.

Zittito me si rifece il silenzio. Eravamo già usciti dall'autostrada. Sorpassammo due macchine che s'erano scontrate. C'erano ben quattro vigili a constatare, interrogare e scrivere. Come scrivono loro scrivo anch'io: verbali di fatti. Mi piace avere tanti colleghi tra i vigili urbani e gli impiegati allo stato civile e all'anagrafe. Come scrivono loro scrivo anch'io.

Solo che loro vengono recensiti solo dai superiori, io da chi capiti, anche da un Lubiani.

Mi piace che tutti possano insegnarmi qualcosa, però.

Zittito me s'era fatto il silenzio.

Luigi Davì

Disegni di **Gioxe De Micheli**